



# l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 47 - Euro 0,50

Venerdì 10 Marzo 2023

## Welcome to Capalbio

di **GIAN STEFANO SPOTO**

**R**ishi Sunak, etnia indù, è alto un metro e settanta, padre medico keniota e madre farmacista, nata in Tanzania.

L'emigrazione è stata la storia della sua famiglia, dal momento in cui i nonni erano arrivati dal Punjab in Africa orientale, e poi, con i figli, nel Regno Unito, dove il nipote Rishi è nato e ha studiato in due rinomati college. Laureato a Oxford, quando ha scalato la montagna politica non ha pensato alla sorte degli emigranti, ma è entrato nella rampa di lancio dei Conservatori, anche e soprattutto in virtù delle sue posizioni molto decise.

Ora che è primo ministro, con quella faccia dura e un po' scura, propone al Parlamento di vietare l'asilo a chi "entra illegalmente" con i gommoni. Non solo, ma la proposta parla di carcere, deportazione in Ruanda e, naturalmente, preclusione a vita della possibilità di entrare in Gran Bretagna.

Ovviamente, per difendere la sua linea, il premier ha già immaginato uno scontro legale con l'Unione europea, quella dal volto umano, che chiama "migrante", non "abusivo" chiunque abbia, però, la cortesia di arrivare nel sud del continente, e lì restare.

Sunak è dunque un cattivone, uno dall'aspetto giusto per fare l'indiano a ogni richiesta di aiuto da parte dei suoi fratelli. Che fanno rima, invece, con Elly, santa vera, anche lei immigrata, ma dalla Svizzera, terra di cinici che si comportano all'incirca come Rishi. A lei dovrebbero conferire la cittadinanza onoraria di Capalbio, palestra di democrazia e di accoglienza fatta di slogan coniatati nelle tavolate vip dei villoni.

Forse, però, non lo fanno, perché lei è straniera, e magari conosce la geografia di Michigan e Cantone dei Grigioni meglio di quella italiana. E non sia mai dovesse scoprire che fra Crotone e l'Argentario c'è una distanza poco maggiore rispetto a quella che separa la turca Çeşme dalla accogliente Calabria: dunque, si potrebbe trasformare l'Ultima spiaggia in un centro accoglienza profughi.

Tranquilli, la prossima stagione balneare non sarà a rischio, gli ombrelloni sono già tutti prenotati, in particolare quelli attigui ai parasole dei politicanti caritatevoli. Come dire, cari afghani, qui vi si ama tutti, ma sfortunatamente siamo al completo.

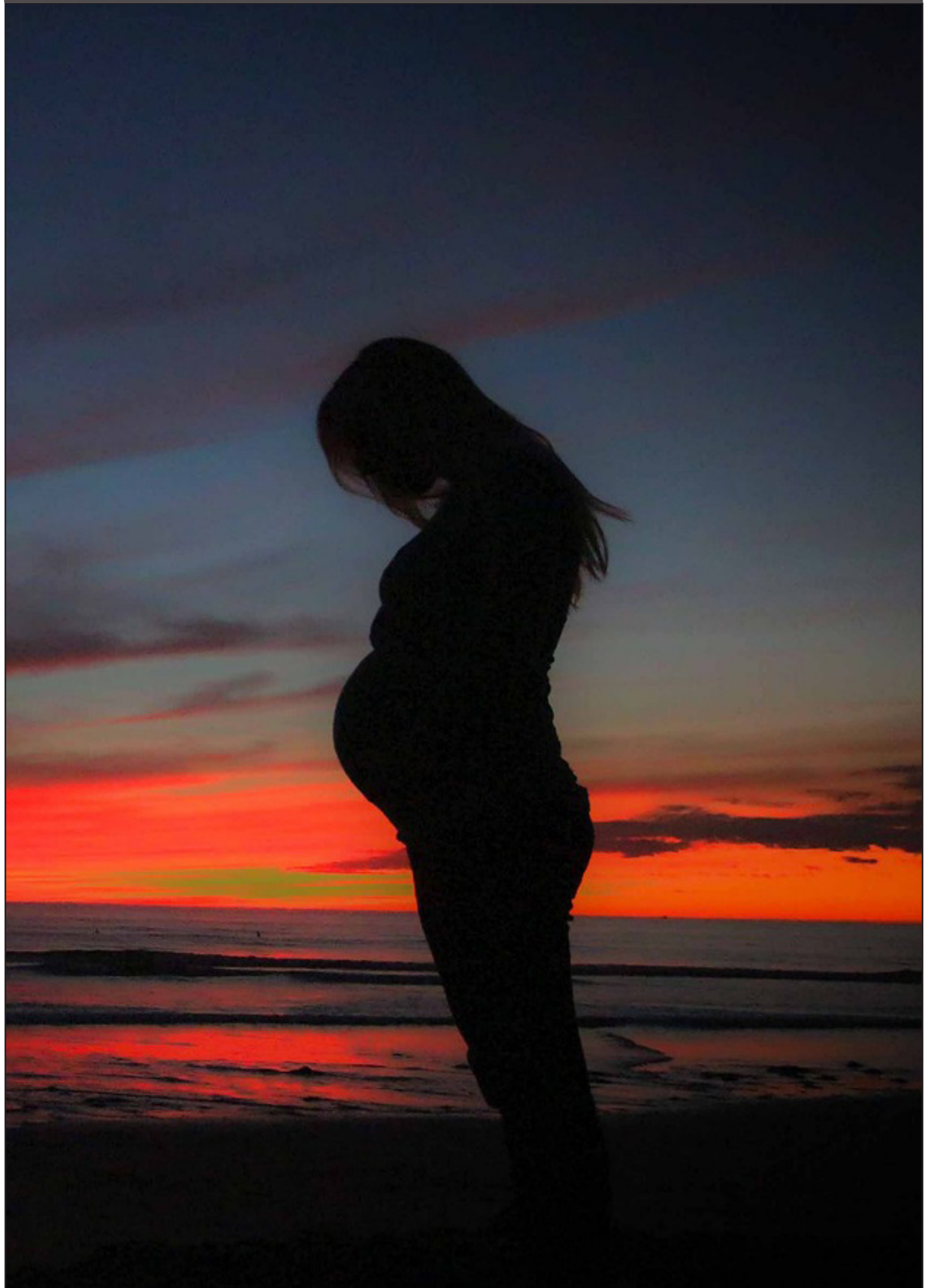
Gli italiani sarebbero anche brava gente, peccato che, da quando la propaganda politica è fatta di accuse all'avversario invece che di proposte concrete, si vive di ostaggi, che sono morti, bambini, bambini morti, famiglie distrutte, storie raccolte da giornalisti che scrivono a tema per paura di andare fuori tema, come gli scolaretti. Invece di polemizzare bisogna fare di tutto, e tutti insieme, perché nessuno muoia, mai: dunque, niente proclami, solo concretezze.

Perché continuando così l'essere umanitari si risolve solo in polemiche sterili, di cui l'Europa si approfitta per addossare all'Italia tutti gli oneri dell'immigrazione: in fondo siamo noi che ci flagelliamo per non accogliere abbastanza, per non riuscire a fare tutto quello da cui gli altri si considerano esentati.

Un rimedio ci sarebbe: smetterla con la capalbietà. E discutere sulle cose, non speculando sulle azioni dell'avversario, ma creando una tregua politica per motivi realmente umanitari. E per non porgere più il fianco alle prese in giro dei nostri amici centro-europei. In greco, Elly vuol dire "verifica". Be', ci pensi.

# Italia, un paese per vecchi

Con 1,25 nascite per donna contro una media europea di 1,53 siamo terz'ultimi per tasso di fecondità nella Ue. Peggio di noi solo Spagna e Malta. Sul podio Francia, Repubblica Ceca e Romania





## Reati colposi e processo mediatico

di GIAN DOMENICO CAIAZZA (\*)

Quale è il copione ideale per sceneggiare un processo mediatico con i fiocchi, avvincente, appassionante, infinito quanto le annate delle migliori serie televisive? Non ci sono dubbi: un processo per reati colposi. Eppure, la logica suggerirebbe, di primo acchito, l'esatto contrario. Più intenso è il crimine – verrebbe da pensare – cioè più esplicita, spudorata, violenta è la manifestazione del male, più intenso e partecipe sarà il coinvolgimento dello spettatore. E invece, vale il contrario. Cerchiamo di capire perché, dopo aver messo in chiaro cosa siano questi “reati colposi”.

Se io uccido il mio rivale in affari, per diventare più ricco, commetto un reato doloso: voglio e programmo la morte di un uomo per i miei biechi e loschi interessi. Omicidio volontario. Se corro in macchina in città ad una velocità superiore a quella consentita, finendo per investire un pedone ed uccidendolo, è ben chiaro che non ho mai voluto uccidere quella persona, mi dispererò per il resto dei miei giorni per averlo fatto, e tuttavia sono responsabile della sua morte. Omicidio colposo. Mi hanno infatti insegnato, nel darmi la patente, le regole prudenziali che devo rispettare nella circolazione stradale, proprio per evitare simili tragedie. Ecco la mia colpa: aver adottato un comportamento consapevolmente rischioso e violativo delle regole. Ora, questi due così diversi comportamenti illeciti avranno causato almeno lo stesso dolore nei familiari delle vittime, ed anzi maggiore nel reato colposo, giacché in questo caso l'omicidio è senza movente, il che rende inestinguibile il dolore di chi, come infatti si suole dire, “non può farsene una ragione”. Ed allora come sarà possibile far accettare ai parenti di quelle vittime, ed ai partecipi spettatori di quella tragedia, che la sanzione per il reato colposo sarà – ovviamente e giustissimamente – di entità e grado esattamente inverso al loro dolore? E già qui avete capito come il copione per il processo mediatico sia molto più intrigante e succulento che per un banale omicidio volontario: si racconta di un dolore inestinguibile, che tanto certamente quanto inevitabilmente rimarrà “deluso” nella sua umana aspettativa di punizione.

Ma non basta. Perché esiste una particolare categoria di reati colposi, che è proprio quella che più di ogni altra assurde voluttuosamente ai vari palcoscenici mediatici, affascinando e coinvolgendo protagonisti, spettatori e commentatori delle relative scene processuali. Si chiamano “reati omissivi impropri”. In poche parole, la tua condotta colposa in questi casi non consiste nell'aver imprudentemente e consapevolmente infranto una regola prudenziale (guida urbana oltre i limiti di velocità): troppo facile. La tua colpa qui consiste nell'aver causato la morte di una o più persone avendo ommesso di consumare un comportamento che, secondo chi ti accusa, avevi il dovere di attuare. Qui il copione si complica, e l'intrigo toglie il fiato. Altro che la banale storia di un pazzo suprematista che entra in un supermercato con il mitra e stermina venti persone. Troppo facile, la storia quella è. Qui i copioni diventano infiniti, e sono impar-

gonabilmente più intriganti. Se il medico avesse fatto per tempo una tac, mio figlio, forse, si sarebbe salvato; se i pubblici amministratori avessero avvertito i cittadini del pericolo dopo quel primo sciame sismico, le vittime del terremoto, forse, si sarebbero salvate; se i tecnici della manutenzione avessero fatto in modo più completo i controlli dovuti, l'aereo, forse, non sarebbe precipitato. Il giudice, in questi processi per reati omissivi impropri, deve esprimere il proprio giudizio sull'imputato – se colpevole o non colpevole per quelle morti – svolgendo quello che nel gergo tecnico si chiama “giudizio controfattuale”, e sentite quale succulenta trama quel giudizio rappresenta per il vorace processo mediatico.

Prima, il giudice deve stabilire quali fossero esattamente i doveri dell'imputato che egli avrebbe ommesso di adempiere, e già qui è tanta roba; poi, deve compiere un doppio salto carpiato. Deve mentalmente ricostruire cosa sarebbe invece accaduto se egli – l'imputato – avesse adempiuto al proprio compito. Se da questo esercizio di natura puramente logica ed ipotetica, cioè in partenza necessariamente privo di alcun possibile riscontro fattualmente certo, ottengo il risultato che le vittime si sarebbero salvate, condannerò l'imputato; altrimenti, anche solo in presenza di un dubbio sulla ricostruzione logica della catena causale, dovrò assolverlo. Quindi, nemmeno basterà provare con certezza (e vallo a spiegare alle vittime) che l'imputato non fece il proprio dovere; ma, per condannarlo, occorrerà provare altresì, come è ovvio e giusto che sia, che se invece l'avesse fatto le vittime si sarebbero certamente salvate.

Sono questi i processi penali più difficili, più complessi, dove la conoscenza accurata dei fatti e delle problematiche tecniche e scientifiche è indispensabile per formulare giudizi; sono questi i processi dove il lavoro, l'autonomia, l'indipendenza anche emotiva del giudice meriterebbero, sempre, il più rigoroso rispetto, e nei quali il senso di responsabilità dei mezzi di informazione (ciao core, direbbe D'Agostino) dovrebbe esprimersi nelle forme più ferme ed intransigenti. E sono invece proprio questi i processi che si celebrano come se quella drammatica partita si svolgesse in uno stadio, nel quale quel dolore delle vittime – sacrosanto ed inestinguibile – viene cinicamente agitato come bandiera nelle curve. C'è una bella indagine per “reati omissivi impropri”? C'è un succulento “giudizio controfattuale” che il giudice è chiamato a svolgere? Compriamoci i popcorn, e che lo spettacolo abbia inizio.

(\*) *Presidente dell'Unione delle camere penali italiane*

## Motore endotermico: it ain't over till it's over

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il destino del motore a combustione interna sembrava segnato ma l'esecuzione sulla sedia elettrica è stata sospesa – all'ultimo momento. Il voto del Consiglio Ue sul regolamento sulle emissioni dei veicoli leggeri, originariamente previsto per questa settimana, era considerato un passaggio meramente formale. Invece, all'ultimo istante si è formata una (potenziale) minoranza di blocco – Italia, Ger-

mania, Polonia e Bulgaria – che ha indotto la presidenza di turno svedese a rinviare la discussione a data da destinarsi. Vedremo se quello che è stato finora un progetto bandiera della Commissione finirà su un vicolo cieco o se si troverà un accordo sull'asse Bruxelles-Berlino, magari prevedendo specifiche esenzioni per i motori alimentati da carburanti puliti.

Dal nostro punto di vista ci sono, in questa vicenda, tre lezioni importanti. La prima riguarda il merito della decisione. Molti hanno provato a raccontare la vicenda come un braccio di ferro tra i fautori dell'innovazione tecnologica e le resistenze quasi luddiste dei nostalgici del passato. Nulla potrebbe essere più fuorviante. È probabile che, alla fine, il motore elettrico si imporrà. Ma ciò di cui stiamo discutendo non è quale delle alternative tecnologiche sia preferibile. Al contrario, si tratta di decidere se l'arbitro debba fischiare la fine della partita prima che il tempo si sia esaurito, escludendo dal campionato una delle squadre. Il ruolo della politica ambientale dovrebbe essere quello di fissare gli standard emissivi, non scegliere quale specifica tecnologia vada impiegata per raggiungere il risultato. E non tragga in inganno il fatto che la proposta di regolamento, dal punto di vista formale, guarda appunto alle emissioni: misurando le sole emissioni rilasciate allo scarico, e ignorando la fase a monte, di fatto si mettono fuori gioco carburanti puliti o addirittura a emissioni negative.

La seconda lezione riguarda la politica europea. È abbastanza singolare che – finalmente – si arrivi ad affrontare questa discussione solo quando l'iter di approvazione del provvedimento è agli sgoccioli. Il regolamento ha ottenuto, oltre al placet della Commissione che lo ha proposto, l'endorsement del Parlamento e l'accordo del Consiglio. Finora i critici erano stati malamente tacitati. Bene, quindi, che si sia rotto il velo di ipocrisia che ha circondato l'intera discussione finora, ma sarebbe stato più sano avere un confronto – come si diceva una volta – franco e cordiale nelle sedi e nei momenti propri. Se questa lezione sarà stata appresa, lo vedremo in occasione dei prossimi provvedimenti altrettanto controversi, a partire dalla proposta di regolamento sul packaging.

L'ultima lezione è per l'opinione pubblica e tutti quelli che cercano di combattere battaglie culturali, a volte quasi solitarie. In tutti questi anni sollevare critiche è stato difficilissimo e ha prodotto violente campagne stampa. Eppure, alla lunga, avere il coraggio delle proprie idee serve. Se il Governo Meloni ha preso una posizione così dura; se i liberali tedeschi hanno dato una spallata alla coalizione che regge il Governo Scholz; se tutto questo si è verificato, è anche perché hanno avuto a disposizione munizioni intellettuali da spendere. Spesso chi interpreta posizioni minoritarie svolge un mero ruolo di testimonianza. A volte però l'impegno paga. It ain't over till it's over.

## Case green: “demolita” la direttiva Ue

di TOMMASO ZUCCAI

La direttiva dell'Unione europea sulle case green sbatte contro la porta. Infatti, dall'Aula della Camera c'è il via libera alla mozione circa la pre-

stazione energetica nell'edilizia. Il testo approvato a Montecitorio, in sostanza, impegna il Governo “ad adottare le iniziative di competenza presso le competenti istituzioni europee al fine di scongiurare l'introduzione della disciplina”. Il tutto “nell'ottica di tutelare le peculiarità dell'Italia e, dunque, garantire al nostro Paese la necessaria flessibilità per raggiungere obiettivi di risparmio energetico più conformanti alle proprie caratteristiche”.

Un segno di forza, da parte della maggioranza. E Riccardo Molinari, capogruppo del Carroccio alla Camera, sottolinea: “La casa degli italiani è sacra e non può essere l'Europa a cambiare le regole”. L'esponente leghista sottolinea che bisogna tenere conto del patrimonio edilizio del Paese. E insiste: “La casa è un bene rifugio per tante famiglie e noi vogliamo difenderla da chi vorrebbe farla diventare un bene solo per ricchi o per fondi di investimento”.

Tommaso Foti (Fratelli d'Italia) ribadisce che l'approvazione della mozione “garantisce l'impegno del Governo Meloni contro l'entrata in vigore dell'assurda direttiva sulle case green. La casa è sacra e non si tocca”.

Così Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia: “La Camera dei deputati ha approvato una mozione che demolisce sotto ogni profilo la proposta di direttiva europea sull'efficientamento energetico degli immobili, arrivando a definirla come un chiaro attacco all'economia e al patrimonio edilizio italiano, che dovrà essere oggetto della più dura opposizione, e impegnando il Governo a scongiurarne l'approvazione. Si tratta di una presa di posizione che non lascia spazio ad equivoci – insiste – e che auspichiamo porti il presidente del Consiglio a operare in prima persona per raggiungere l'obiettivo indicato dal nostro Parlamento. Occorre fermare questa iniziativa improvvida, che rappresenta una grave minaccia per il risparmio di milioni di famiglie italiane e per la bellezza del nostro patrimonio edilizio”.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI



# Spiaggiare i trafficanti: l'altra immigrazione

di MAURIZIO GUAITOLI



**S**i sono riaperte le porte dello Ionio. Secondo l'analisi del quotidiano Le Figaro, oltre alle altre due rotte ben più collaudate come quella terrestre balcanica e del Mediterraneo centrale (che parte dalla Libia e dalla Tunisia verso le coste italiane), si è aperta di nuovo ultimamente una terza via d'acqua, con partenze dalla Turchia o dal Libano, fiancheggiando la costa greca, per poi arrivare in Italia. Ed è proprio su quest'ultima tratta di mare, in corrispondenza del litorale crotonese, che si è di recente verificato il naufragio di un barcone di circa 180 migranti, di cui solo 80 all'incirca di questi sono riusciti a salvarsi. Tempo fa, la rotta ionica era stata largamente utilizzata dai curdi che fuggivano dalla repressione turca negli anni Novanta, poi da afgani, iraniani e iracheni nel primo decennio di questo secolo. Da allora, la rotta ionica era stata posta sotto un'attenta sorveglianza radar, tanto che le Ong avevano rinunciato per mancanza di traffico a pattugliare la zona, concentrandosi esclusivamente sulla Sar libica. Rimasta tranquilla fino al 2020, la ionica si è improvvisamente riattivata nel 2021, fino a raggiungere nel 2022 il livello record di 18mila partenze, di cui si calcola che il 45 per cento siano afgani, mentre il 15 per cento si suddividono in iraniani, iracheni e siriani: tutti potenziali candidati, quindi, al riconoscimento della protezione internazionale e all'asilo politico. In proposito, secondo l'Ispi, vi sarebbero qualcosa come tre milioni di persone pronte a partire dalla Turchia, non appena disporranno di denaro a sufficienza per pagare il passaggio ai trafficanti! Si calcola che il rischio della traversata, le cui tariffe vanno da 4500 dollari per un minore a 10mila dollari per un adulto, sia pari alla metà di quello della rotta libica per quanto riguarda le morti in mare.

Al caicco partito da Izmir e naufragato a Crotona sono stati sufficienti quattro giorni di navigazione per raggiungere le coste calabresi, ma lo stesso viaggio può durare anche sei giorni, se si naviga a vela. Un tempo di viaggio molto lungo, quest'ultimo, se si considera che le condizioni meteo nell'area sono soggette a repentini cambiamenti senza preavviso, il che rende la traversata ad alto rischio. Soprattutto nel caso in cui i trafficanti ammassino centinaia di persone sul ponte, con scorte alimentari limitate e rischi importanti di disidratazione per i passeggeri. Due anni fa, il 95 per cento dei barconi che partivano dalla Turchia arrivavano in Grecia, mentre oggi più della metà di loro cercano di arrivare "direttamente" in Italia dato che è molto elevato il rischio di essere respinti dalla Grecia (che afferma di aver impedito, con operazioni di "push-back", l'ingresso a 260mila migranti illegali nel solo 2022), perdendo così tutto il denaro versato ai trafficanti. Ma altrove va molto peggio. In Tunisia si assiste, attualmente, a un'ondata di odio contro gli immigrati africani, che ha fatto eco alle seguenti dichiarazioni del presidente tunisino Kaïs

Saïed: "Il fine non dichiarato dietro queste ondate successive di migrazioni irregolari è di considerare la Tunisia un Paese prettamente africano, con nessuna affiliazione alle Nazioni Islamiche". Nelle parole del presidente tunisino riecheggiano, mutatis mutandis, le teorie dei suprematisti bianchi sul "Great Replacement" di Renaud Camus, ovvero la colonizzazione dell'Europa da parte di migranti islamici provenienti da Medio Oriente e Africa.

A seguito del discorso di Saïed sono iniziate una serie di aggressioni a lavoratori e studenti sub-sahariani, licenziati, messi fuori dalla porta di casa senza preavviso e interdetti dall'utilizzo dei mezzi pubblici di trasporto, come denuncia il New York Times. E lo stesso in precedenza aveva fatto Le Monde, sottolineando il passaggio del discorso di Saïed in cui si fa riferimento alle "orde di immigrati clandestini responsabili di violenze e di crimini e di altri atti inaccettabili". Il quotidiano francese rimarca come i numerosi sfratti senza preavviso, dati agli irregolari ivoriani in particolare, siano perfettamente legali, dato che una legge tunisina del 2004 fa obbligo ai proprietari, pena severe sanzioni (quindici giorni di prigione più un'amenda), di pretendere l'esibizione da parte del richiedente di una carta di soggiorno (difficilissima da ottenere in Tunisia), notificando successivamente all'autorità di polizia la presenza di un affittuario straniero. Idem per i datori di lavoro tunisini che impieghino manodopera straniera senza un regolare contratto di lavoro. Su di una popolazione autoctona di 12 milioni di abitanti si registra in Tunisia la presenza di circa 20mila immigrati illegali africani (camerunesi, ivoriani e maliani, in particolare) provenienti dal Sub Sahara i quali, come accade qui da noi, vanno a svolgere quei lavori che la gente del posto

si rifiuta di fare. Si capisce, quindi, come i giovani tunisini del "tutto e subito", alla ricerca di migliori condizioni di vita, siano attratti dalle sirene consumiste del benessere occidentale, veicolate dalle immagini pubblicitarie del mondo delle parabole e dei social, decidendo così di impiegare tutti i loro risparmi e mettere in gioco le proprie vite per intraprendere rischiosi viaggi della speranza, affidandosi ai trafficanti per raggiungere le coste italiane.

Tanto più, che pur non avendo nella stragrande maggioranza dei casi evidentemente alcun diritto a richiedere la protezione internazionale, essendo di tutta evidenza dei profughi economici, tuttavia una volta sbarcati da irregolari in Italia risulta oltremodo difficile alle nostre autorità nazionali predisporre il loro rinvio in patria. Questo perché le autorità tunisine non collaborano ai rientri, ben felici di allontanare dal proprio territorio gli insolubili problemi della disoccupazione giovanile di massa e la protesta popolare contro il caro vita e la mancanza di lavoro, causate da una dilagante crisi economica e alimentare. La nuova, massiva ondata di migrazioni dal resto del mondo che si sta riversando di nuovo sulle coste italiane in particolare, ha come concause, rispettivamente, secondo il Financial Times, per un verso la fine delle restrizioni da lockdown decise a seguito della pandemia da Covid-19. Mentre, sull'altro versante, stanno incidendo significativamente le ricadute economiche della guerra in Ucraina che colpiscono alcuni Paesi in via di sviluppo, ai quali si aggiungono quelli sconvolti da condizioni climatiche e rivolgimenti politici, come le inondazioni disastrose in Pakistan e il ritorno dei Talebani in Afghanistan. Situazioni quest'ultime che hanno fatto esplodere letteralmente le richieste di asilo politico nella Ue che, sommate a

quelle di Norvegia e Svizzera, fanno salire il totale per il solo 2022 a ben 960mila domande d'asilo, pari al 50 per cento in più di quelle del 2021! E, malgrado tutto ciò, sottolinea il quotidiano della City, l'Europa si è ben guardata da intervenire in proposito, essendo l'immigrazione irregolare il tallone d'Achille dei governi europei.

Ma anche l'Inghilterra, va detto, non è messa meglio del Continente, visto ciò che sta accadendo con l'arrivo di centinaia di piccoli natanti su cui trovano posto gli immigrati irregolari che attraversano ogni mese la Manica! Tant'è vero che il Governo di Sua Maestà sta per adottare una norma di legge sull'immigrazione, per cui tutti coloro che arrivano con i così detti "barchini" non possono presentare domanda d'asilo e vengono automaticamente rimandati indietro. Quelli di loro che ritenteranno non potranno più presentare la richiesta di cittadinanza inglese. Per tutti costoro (a oggi decine di migliaia) sarà dato al Governo il potere di predisporre misure di confinamento in centri di espulsione, la cui detenzione deve durare il minor tempo possibile, facendo carico al ministero dell'Interno di adottare con urgenza tutte le misure del caso. A tal fine, è prevista l'espulsione verso "Paesi sicuri", come il Rwanda. E da noi, nella Ue, come vanno le cose? In assenza di un serio regolamento comunitario per facilitare il rientro in patria di chi non ha diritto alla protezione internazionale, la situazione nel medio-breve periodo è destinata a peggiorare. In merito, lo stesso quotidiano inglese sostiene che sia fondata la posizione di Giorgia Meloni nel richiedere un maggiore coinvolgimento dell'Europa per la redistribuzione dei migranti, nonché un contributo finanziario e organizzativo a favore dell'Italia, in merito all'accoglienza e all'assistenza degli immigrati irregolari che arrivano nel nostro territorio, "frontiera comune dell'Unione".

In generale: c'è un modo originale per arginare questa spinta immane all'immigrazione economica che ci viene dall'Africa e dal Maghreb? Si potrebbe, ad esempio, concepire un robusto aiuto umanitario ai Paesi di origine, dotando adeguatamente un Fondo "ad hoc" comunitario di decine di miliardi di euro che agisse nel seguente modo semplificato. All'inizio di ogni anno, a ciascun Paese d'origine coinvolto si assegna a-priori, in proporzione alla loro popolazione giovane, una quota "x" del Fondo, che sarà erogata alla fine dell'anno in corso detraendo pro-quota e pro-capite importi prestabiliti ("y"-euro a persona), tenuto conto del numero di migranti irregolari di quella nazionalità che avranno raggiunto nel frattempo le frontiere comunitarie. Insomma, più favorisci gli sbarchi e i trafficanti, più ci perdi! Un'ulteriore quota per ciascun Paese beneficiario sarà invece versata a consuntivo sulla crescita del Pil nell'anno precedente, presumendo che la crescita stessa sia stata generata da nuova occupazione giovanile, in modo da asseverare il famoso detto "aiutiamoli a casa loro!".

## Ucraina, raid russi e bombardamenti

di ALESSANDRO BUCHWALD

**B**ombardamenti a in Ucraina. Secondo quanto appreso, sono stati colpite la capitale Kiev e la centrale nucleare di Zaporizhzhia dove, come riferito dall'Ue, la situazione è "molto pericolosa". Almeno undici le vittime. Per Dmytro Kuleba, ministro degli Esteri, gli attacchi sono stati il frutto della "barbarie russa". Intanto, la Commissione europea ha rimarcato che "occupare una centrale civile è contro tutti gli accordi internazionali e crea una situazione molto pericolosa". Kadri Simson, commissaria Ue all'Energia, ha rivelato di essere "in contatto" con il ministro ucraino dell'Energia, German Galushchenko, "per sostenere il sistema energetico dell'Ucraina".

Nel frattempo, il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, ha lanciato l'allert sugli eventuali rischi connessi alle

interruzioni di corrente nella centrale nucleare ucraina di Zaporizhzhia, rimasta senza corrente per i bombardamenti notturni e dove sono stati attivati generatori diesel di emergenza. Decisione, questa, per consentire l'alimentazione minima dell'impianto. Energia elettrica che è stata poi ripristinata nella centrale nucleare, come raccontato in una nota dall'operatore Ukrenergo.

Tornando ai bombardamenti, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha commentato su Telegram: "È stata una notte difficile. Un massiccio attacco missilistico in tutto il Paese. Le regioni di Kiev, Kirovohrad, Dnipro, Odessa, Kharkiv, Zaporizhzhia, Leopoli, Ivano-Frankivsk, Zhytomyr, Vinnytsia. Attacchi a

infrastrutture critiche ed edifici residenziali. Purtroppo, ci sono feriti e morti. Le mie condoglianze alle famiglie. Tutti i servizi funzionano. Il sistema energetico è in fase di ripristino. Sono state imposte restrizioni in tutte le regioni".

"Verrà il giorno in cui Putin e i suoi collaboratori saranno chiamati a rispondere delle loro azioni da un Tribunale speciale" ha ribadito Kuleba.

Il ministero della Difesa russo, come indicato dall'agenzia Ria Novosti, ha spiegato: "Armi di alta precisione a lungo raggio lanciate dall'aria, dal mare e da terra, compresi i missili ipersonici Kinzhal, hanno colpito obiettivi cruciali delle infrastrutture militari, imprese del complesso militare-industriale e strutture

energetiche che le alimentano".

Inoltre, va avanti la battaglia a Bakhmut. Il capo della Wagner, Yevgeny Prigozhin, citato dalle agenzie di Mosca, ha sostenuto che le forze russe hanno preso il controllo di un altro villaggio vicino alla città: Dubovo-Vasilevka, situato a nord-ovest di Bakhmut.

Intanto Zelensky ha preso parte a una riunione con i vertici dei servizi di sicurezza dopo l'ultimo raid russo: "Sono grato alle nostre forze di difesa aerea per il loro duro lavoro, per proteggere la nostra gente. Dobbiamo garantire la protezione delle infrastrutture energetiche dal fuoco nemico e il rapido ripristino dell'approvvigionamento energetico nelle aree colpite. Nonostante migliaia di attacchi russi, garantiremo tutti insieme l'invincibilità dell'Ucraina. Stiamo lavorando e vinceremo".



# La libertà è donna

di GABRIELE MINOTTI

**S**tanno facendo il giro del mondo le immagini della donna che durante le manifestazioni a Tbilisi, in Georgia, tiene alta la bandiera dell'Unione europea, non lasciandosi intimidire dagli idranti e non arretrando dinanzi alle cariche della polizia. Nel Paese caucasico, in cui si respira un clima da guerra civile, con la popolazione e la presidenza favorevoli all'avvicinamento all'Europa e alla Nato e il Parlamento e i ceti più abbienti vicini alla Russia – che già occupa un parte considerevole del territorio – a spingere i cittadini a scendere in piazza è stato il tentativo – per ora sventato – di approvare una legge contro gli “agenti stranieri” volta a reprimere ogni anelito alla libertà e allo stile di vita occidentale e a riportare de facto la repubblica ex sovietica sotto l'orbita di Mosca. Simbolo della protesta e del desiderio di libertà è diventata quella manifestante, che ha fronteggiato la polizia armata solo di quella bandiera europea.

Anche in Moldavia, dove i manifestanti filo-russi hanno tentato l'assalto alle sedi istituzionali non più di qualche giorno fa, probabilmente istigate e sostenute da Mosca, e sulla quale si addensano nubi di guerra, con Vladimir Putin che ha revocato il decreto sulla sovranità del Paese e minaccia la Transnistria, la presidente liberale, filo-europea e filo-americana, Maia Sandu, è l'unico argine alla reazione illiberale che il ritorno di Igor Dodon o di qualche altro burattino del Cremlino inevitabilmente comporterebbe. La leader bielorusse dell'opposizione al regime di Aljaksandr Lukašënka, Svjatlana Cichanoŭskaja, condannata a quindici anni di carcere in contumacia, predice il crollo della dittatura nel suo Paese sotto il peso dei crimini commessi dalla medesima e invita i suoi a non cedere alle intimidazioni e alla repressione.

In Iran le donne sono insorte contro il regime fondamentalista che da decenni



opprime il Paese con leggi oscurantiste e repressive e dove milizie di fanatici religiosi agiscono al di fuori di ogni limite e quadro normativo. A innescare la rivolta – come tutti sanno – l'uccisione di una giovane colpevole di non indossare correttamente il velo. Non temono di scoprirsi il capo, pur consapevoli che questo potrebbe costare loro la vita. Non temono gli avvelenamenti nelle scuole per scoraggiare le ragazze ad aprire i libri e, con essi, le menti. Non temono di fronteggiare la polizia religiosa. Meglio morte che ancora schiave. Non diversamente in Afghanistan: mentre gli uomini accettavano passivamente il ritorno dei talebani al potere e la drastica involuzione sociale e culturale che questo ha comportato, le donne sono scese in piaz-

za per difendere quei diritti che avevano conquistato negli ultimi vent'anni, non ultimo quello di poter andare a scuola. Sono state uccise, picchiate, violentate, fustigate dai talebani, ma non per questo hanno desistito. Vanno avanti nella loro resistenza al regime.

Anche in Occidente, dove non abbiamo questi problemi e le donne sono libere, ancora si sente parlare di femminicidi, di violenze e di abusi. Questo significa che, anche nei nostri civilissimi Paesi, nelle nostre liberaldemocrazie, c'è ancora molta strada da fare verso quel grande traguardo che è la parità dei diritti. Parità che non è sinonimo di quote rosa e che non si ottiene sostituendo la discriminazione negativa – per sua natura odiosa e riprovevole con quella

positiva – non meno iniqua e grave della prima. Sono altre le cose di cui le donne hanno bisogno. Sono altri i traguardi che vanno raggiunti. Cosa augurare alle donne in occasione di questo 8 marzo che è appena passato? Dipende dalle donne. Alle donne georgiane o moldave – come a quelle ucraine, del resto – di non finire sotto l'orbita russa, ossia di un regime per il quale le donne – salvo che non siano le mogli o le amanti di qualche “Paperone” o di qualche gerarca – servono solo a crescere numerosa prole e ad accudire gli uomini. Alle donne russe o bielorusse, iraniane o afgane, di tenere duro e di resistere, perché i loro oppressori sono più vicini alla fine di quanto non immaginino. E alle donne occidentali, che libere già lo sono, bisogna augurare di crescere nella libertà.

Bisogna che in questa parte di mondo si comprenda cosa significa e cosa implica davvero stare dalla parte delle donne: non vuol dire declinare i pronomi al femminile, quote rosa, sterili e inutili dibattiti sui ruoli di genere; significa più sicurezza nelle città, più centri anti-violenza, pene più severe per stupratori e partner violenti, più misure per mettere le donne nelle condizioni di non dovere scegliere tra lavoro e famiglia e, soprattutto, difesa di quei valori minacciati su più fronti, sia da chi vorrebbe importare i modelli autoritari e illiberali delle dittature o riportare in auge vecchi modelli; sia da chi, di dovunque venga, si sforza di far accettare e rendere normale – spesso col placet di chi si straccia le vesti per l'uguaglianza – la cultura dell'abuso e della sopraffazione propria delle realtà di provenienza. Ecco quello che le istituzioni dovrebbero fare perché le donne raggiungano la piena parità. Del resto, il grado di libertà di un Paese o di una civiltà si evince – come ha detto Sergio Mattarella – dal grado di condivisione tra uomini e donne della libertà medesima.

SOOS  
AIRE